

Capitolo 9

Che non potesse durare l'avevo sempre saputo. Era inevitabile. I Tai'pi si comportavano in modo ammirevole nei miei confronti e io da parte mia gratificavo come meglio non avrei potuto il loro senso dell'ospitalità. Tutto quello che mi offrivano lo accettavo di buon grado, cosa che li rendeva felici e li spingeva a offrirmi ancora di più. Tutti i piaceri che la valle aveva in serbo mi furono sciorinati davanti come se fossi stato un re e io con loro grande soddisfazione ne attinsi fino a ubriacarmene. Ma non poteva durare.

Vivendo assieme avevamo imparato a conoscerci a vicenda, io non mi stupivo più delle loro bizzarrie e, per quanto a mia volta dovessi apparire ben strano ai loro occhi, i Tai'pi non lo davano a vedere. Avevamo trovato una sorta di equilibrio, ma si trattava di un equilibrio precario. Con tutta la buona volontà reciproca, capivo che saremmo arrivati a un bivio, che le differenze fra loro e me si sarebbero spinte a un punto di rottura.

Se fosse stato ancora lì, Toby avrebbe detto che la mia era stata fatica sprecata, ma gli avrei risposto che io almeno ci avevo provato, qualche risultato lo avevo ottenuto, non come lui che si era arreso già all'inizio, che aveva rifiutato il confronto e se l'era squagliata.

Quando ero con Fen'enei sul lago, immaginavo che sarebbe stato facile per Toby fare dell'ironia, dirmi che in quella società ero un elemento di disturbo, il tipico bianco con la segreta anima del colonizzatore. Mi sembrava di sentirlo. Sei riuscito a far salire una ragazza in canoa, infrangendo uno dei loro più consolidati tabù, mi avrebbe detto. Che cosa volevi? Portare la civiltà, combattere una battaglia per la parità dei diritti fra uomo e donna?

A parte la prevedibile ironia di Toby, a me sembrava solo di aver voluto mettere alla prova i Tai'pi, vedere se - per l'alta considerazione che nutrivano nei miei confronti - erano disposti a chiudere un occhio su uno dei pilastri delle loro convenzioni sociali e religiose. E così era stato. I "selvaggi" Tai'pi mi avevano dato una lezione di civiltà, mi avevano dimostrato di essere capaci di scendere a compromessi, avevano rinunciato a qualcosa di molto importante per loro in cambio di quel "qualcosa" al quale chiedevano che rinunciassi io: la libertà.

Era chiaro che prima o poi il compromesso non avrebbe più retto, ma per il momento (un momento che durò mesi, indimenticabili mesi) la rinuncia non mi pesava, non l'avvertivo nemmeno come tale, tanto erano ricche e serene le mie giornate. Vivevo con i Tai'pi alla maniera dei Tai'pi e a me come a loro le ore passavano via fin troppo in fretta, come le coppie di ballerini che sfilano ridendo in una danza di paese.

Osservavo le ragazze sdraiate all'ombra di boschi deliziosi, intente a intrecciare ghirlande sopra tappeti di fiori e di boccioli appena colti. Se ci fosse stato Toby gli avrei detto: che malinconia ripensare alle signorine del mio paese, con le loro piccole gelosie, i loro ridicoli sfoggi di buone maniere, i loro fianchi imprigionati in busti di stecche di balena!

Osservavo frotte di ragazzini che si divertivano dal mattino alla sera, senza ombra di litigio, senza una rissa. Se ci fosse stato Toby gli avrei detto: da noi un branco di tredicenni non riuscirebbe a giocare assieme mezz'ora senza finirla a calci e pugni.

Gli indigeni sembravano formare una sola grande famiglia. Non si notavano grandi manifestazioni di affetto all'interno dei gruppi familiari, anzi il più delle volte non riuscivo nemmeno a distinguere i legami di parentela, ma solo perché questi sentimenti sembravano fondersi in un sentimento d'amore collettivo. Tanto che di fronte alla loro bontà a volte mi scoprivo a domandarmi: sono forse questi i feroci selvaggi, i cannibali assetati di sangue a proposito dei quali circolano tanti spaventosi racconti? Sono più gentili e più umani di molti che da noi scrivono trattati sull'etica.

Se lo avessi detto a Toby, lui avrebbe scosso la testa e avrebbe detto che avevo letto troppo Rousseau, troppo Diderot, ma che nella realtà le cose non andavano a quel modo e che prima o poi me ne sarei reso conto a mie spese. Lo sapevo benissimo, ma cercavo di rimandare quel momento.

Che in quel fragile equilibrio si stava aprendo una falla lo intuì per la prima volta quando entrò in scena Cia'chi, l'artista.

In una delle mie passeggiate con Cori Cori, camminando al limite di una boscaglia, la mia attenzione fu attratta da un prolungato suono nasale unito a gemiti soffocati e rumori strani. Volli andare a vedere, entrai nella macchia e per la prima volta potei assistere al rito del tatuaggio.

In una radura fra gli alberi c'era un vecchio disteso supino a terra e benché facesse di tutto per mantenere una virile compostezza si capiva che stava soffrendo le pene dell'inferno. Il suo aguzzino, chino su di lui, lavorava di scalpello e martello. Lo scalpello era per la precisione un bastoncino che terminava a una estremità con un dente di pescecane molto acuminato. L'uomo lo intingeva in un liquido scuro contenuto in un guscio posato per terra, e Cori Cori mi spiegò poi che si trattava di un succo vegetale mescolato alla cenere dell'*armoa*. Poi lo posizionava sulla pelle del paziente e con una specie di mazzuolo dava dei colpi secchi, ognuno dei quali vi lasciava un punto indelebile. Come era facile supporre si trattava di un procedimento molto doloroso, e tanto più doveva esserlo per il poveretto che vi si sottoponeva in quel momento: la parte da tatuare era una palpebra!

Il maestro di tatuaggi comunque procedeva imperturbabile, come se per lui fosse normale routine. Doveva avere il cuore duro come un chirurgo dell'esercito, e continuava nel suo lavoro, allegro come un picchio, emettendo un ritmico mugolio che non avrebbe infuso coraggio a nessuno. Avvicinandomi in punta di piedi per non disturbarlo (non volevo essere responsabile di un accecamento) mi resi conto che non era intento a una nuova creazione, ma a un restauro: il volto del vecchio era già attraversato da righe orizzontali come quello di Cori Cori, ma con il tempo si erano sbiadite e si era reso necessario qualche ritocco.

Sull'erba, stesi su un pezzo di *tapa* sporca, osservai un gran numero di inquietanti attrezzi in legno e osso, da usare nelle varie fasi del lavoro. Alcuni, che avevano un'unica punta acuminata, erano evidentemente destinati ai tocchi finali o alle parti del corpo più sensibili, come appunto nel caso in questione. Altri invece terminavano con una fila di punte acuminate, un po' come i denti di un pettine: dovevano servire per abbozzare il disegno e soprattutto per tracciare righe diritte. In alcuni casi le punte non erano allineate ma riunite a formare cerchi o piccole figure, per cui posando con precisione l'attrezzo sulla pelle si poteva, con un solo colpo di martelletto, trasferirvi la minuscola decorazione. Ma, fra tutti, lo strumento che più mi inquietava era un rampino dal manico ricurvo. Non riuscivo a capire a che cosa potesse servire. A meno di non immaginare che fosse da introdurre nell'orecchio della vittima per imprimere anche lì un marchio indelebile... Mi si accapponò la pelle e arretrai di un passo, ma non fu un passo abbastanza leggero.

Mi vide.

Interruppe la cantilena nasale. Mi squadrò da capo a piedi. S'illuminò. Lanciò una esclamazione di meraviglia, di giubilo.

Una splendida tela da pittore, su cui nessuno aveva mai posato il pennello! Una ideale superficie per una esposizione permanente (e itinerante) delle sue più elaborate composizioni. Palmi e palmi di pelle chiara di prima qualità su cui i suoi ferretti aguzzi si sarebbero potuti sbizzarrire. L'occasione che aspettava da una vita. Così dovetti apparire ai suoi occhi.

Me la diedi a gambe, inseguito dall'artista, da Cori Cori e anche, chissà perché, dal vecchio con il tatuaggio interrotto a metà palpebra. Tre contro uno. Mi agguantarono subito e mi riportarono alla radura fra gli alberi, incuranti delle mie proteste. Il maestro dell'arte del tatuaggio disse di chiamarsi Cia'chi e fece capire che sarebbe stato onorato di dar subito prova di quello che sapeva fare. Dal momento che lo rimandavo indietro a spintoni ogni volta che tentava di avvicinarsi, ci rimase male e non nascose il suo disappunto.

— Cori Cori, ordina a questo seccatore di lasciarmi stare! — gridai, ma contro ogni previsione lui non obbedì, mi fece cenno di calmarmi e di ascoltare l'artista.

Quest'ultimo mi afferrò per un braccio e per convincermi si lanciò in grandi discorsi sulla bellezza dei suoi disegni, tracciando in aria con le dita linee e ghirigori di ogni sorta.

— Cori Cori, mi sono seccato di questo balletto, torniamo a casa! — ordinai ancora.

Ma quel traditore, lasciandomi sbalordito, passò dalla parte del nemico e cominciò a supplicarmi a sua volta di acconsentire all'odiosa richiesta.

— Questa me la paghi, Cori Cori — dissi a denti stretti.

Mi stavano attorno tutti e tre, fastidiosi come mosconi. Il mio disagio aumentava, aumentavano le mie proteste, aumentava la loro insistenza. Chi fosse passato in quel tratto di valle avrebbe sentito un gran vociare, ma non si sarebbe stupito: non era una terra silenziosa quella dei Tai'pi, il chiasso regnava sovrano.

Comunque, dopo un quarto d'ora di litigio, mi resi conto che non l'avrei spuntata. Dovevo cambiare tattica, scendere a compromessi.

— D'accordo, allora, se vuoi dare una dimostrazione di che cosa sei capace, ti do il permesso di farmi un tatuaggio! — esclamai come se fosse una concessione importante. — Sbrighiamoci, ma che sia piccolo! — aggiunsi, sollevando il braccio e indicando il punto dove i marinai si fanno imprimere sirene, draghi cinesi, velieri o nomi di donne lontane.

Niente da fare. Cia'chi scosse il capo, imitato scioccamente dagli altri due, e indicò dritto dritto il mio volto. Doveva cominciare da lì. Per evitare possibili equivoci mi passò l'indice da una guancia all'altra, passando sopra il naso.

— Ah, no, questo mai! — gridai terrorizzato, e ripresi a dibattermi. — Non voglio rimanere sfigurato per il resto dei miei giorni!

Cominciavo a disperare, quando mi venne in mente di appellarmi a un'autorità superiore. La più alta che potesse valere fra i Tai'pi. Mi ricordai del braccialetto di fibre che Mehevi mi aveva intrecciato al polso, levai la mano e lo misi bene in mostra, esclamando con enfasi, con occhi di fuoco: — *Tapu! Tapu!*

Si bloccarono di colpo, mi lasciarono, arretrarono intimiditi.

— *Tapu! Tapu!* — gridai di nuovo con voce da attore tragico, e ripetendo quelle due magiche sillabe che per la prima volta sfruttavo a mio vantaggio (per uno sfogo personale vi intercalavo a mezza voce espressioni molto diffuse nelle bettole dei porti), mi voltai, lasciai il terzetto in preda ai suoi meritati sensi di colpa e tornai sul sentiero principale.

Mi ero ripromesso di parlare subito di quell'increscioso episodio a Mehevi, in modo che intervenisse di persona per evitare il ripetersi di scene simili, ma quando arrivai alla casa di Marheio e trovai Fen'enei ad aspettarmi, la collera mi bollì all'istante e decisi di considerare chiusa la faccenda.

Avevo fatto i conti senza Cia'chi, l'artista. Per lui la faccenda non era chiusa.

Dopo tre giorni, infatti, quando giunsi al *tai* per il pranzo, Mehevi e gli altri capi mi accolsero con un'aria strana, mi fecero sedere di fronte a loro e in tono ufficiale mi informarono che desideravano vivamente che mi lasciassi tatuare. Compresi al volo che a Mehevi si era rivolto il sadico punteggiatore. E la sua proposta doveva avere risvegliato nei capi un profondo interesse, vista la serietà con cui me la comunicavano.

Per fortuna sapevo di avere dalla mia parte le armi dell'astuzia e della diplomazia. Ringraziai Mehevi, ma feci capire che non mi sentivo degno di tanto onore e che non avrei mai e poi mai accettato.

Lui si mostrò stupefatto. Come potevo rifiutare delle decorazioni che avrebbero abbellito il mio corpo, rendendolo simile a quelli dei valorosi Tai'pi?

Feci molti inchini, elogiaii i valorosi Tai'pi, *Tai'pi morterkii*, *Tai'pi morterkii...* ma ribadii il concetto che la pelle era mia e nessuno me la toccava.

Sguardi costernati fra gli indigeni. Mehevi mi disse apertamente che la mia ostinazione gli dispiaceva molto, e in forma velata accennò anche al fatto che un tabù si poteva porre ma si poteva anche levare, e lui ne aveva l'autorità. Poi ripeté per la terza volta l'invito.

Presi una decisione eroica. Non volevo che i miei ospiti mi considerassero una donnicciola che aveva paura di quattro punzonate di dente di pescecane. Era una prova di coraggio che si aspettavano da me.

Da seduto mi misi in ginocchio, gonfiai il torace, tesi le braccia in avanti. — Da qui a qui! — dichiarai solennemente, indicando dal polso alle spalle, prima su un braccio e poi sull'altro.

Brusii di approvazione fra gli indigeni. Sguardi compiaciuti. Stavo per congratularmi con me stesso (non che fossi entusiasta all'idea, ma di marinai con le braccia coperte di tatuaggi per il mondo ne giravano tanti, uno in più o uno in meno non avrebbe fatto differenza) quando Mehevi disse che sì, l'idea mi faceva onore, ma prima...

Con le dita mi tracciò due righe sulla faccia. Mi fece capire che era un inizio obbligato, non si poteva partire che da lì. Però la scelta dei disegni era libera: potevo avere il volto tagliato da tre linee orizzontali, come Cori Cori, o da linee oblique, o a raggera, oppure...

Cominciavo a sentirmi con le spalle al muro e a ogni proposta di Mehevi scuotevo la testa in segno di rifiuto, senza più sapere quali argomenti opporre. La faccia no, non volevo che nessuno me la toccasse. Come sarei potuto tornare a casa sfigurato a quel modo?

Tornare a casa!

Non mi era più passata per la mente quell'idea da tanto tempo, e ora mi prendeva alla sprovvista, mi faceva mancare il terreno sotto i piedi. Sarei mai riuscito a tornare a casa? O ero destinato a rimanere lì a vita?

Mehevi intanto continuava con le sue proposte. Vista l'amicizia che nutriva per me, poteva anche concedermi il privilegio di avere i tratti del volto racchiusi in un triangolo, come il suo.

Colsi quello spunto anche se mi sembrava debole. — Tu mio amico? — lo interruppi. — *Taio?*

Lui manifestò con grande forza il sentimento di amicizia che lo legava a me. Era sincero. Su tutto potevano scherzare i Tai'pi - mi fece capire - tranne che sull'amicizia.

— Allora, Mehevi, se sei mio amico, sentimi bene: io non voglio tatuaggi. *Aita tatu.*

Lui mi scrutò fino in fondo all'anima come sapeva fare così bene da dentro il suo triangolo, ma non abbassai gli occhi. Se era quella la sfida, l'accettavo. Se reggere lo sguardo implacabile di Mehevi valeva come prova di coraggio allo stesso modo che farsi tatuare, eccomi, non mi tiravo indietro.

Lo fissai con altrettanta fermezza, continuando a scandire: — Amico no tatuaggio. Amico no tatuaggio. — Lo ripetei anche nella sua lingua: — *Taio aita tatu.*

Dopo un momento che mi parve lunghissimo, lui annuì.

— *Taio aita tatu* — ripeté a sua volta, e sorrise. Poi disse qualcosa a bassa voce a Cia'chi, che se ne andò via mogio mogio, e ordinò che i ragazzi portassero da mangiare e da bere.

Trassi un lungo sospiro di sollievo. Quando ebbi in mano la mia noce di cocco, l'alzai verso di lui come una coppa e, pur sapendo che i Tai'pi non avevano l'usanza del brindisi, gli sorrisi a mia volta: — A Mehevi. *Taio.*

Dovevo essere riconoscente a quell'uomo. Tanto più aveva valore il suo gesto in quanto, come appresi più tardi da un lungo discorso del servitore infedele, per i Tai'pi il tatuaggio non aveva un fine estetico, ma rientrava fra le pratiche religiose. Rinunciare a tatuarmi per loro equivaleva a rinunciare a convertirmi. Mi avevano dato una nuova lezione di tolleranza.

L'unico a non rassegnarsi alla decisione del capo era naturalmente Cia'chi, l'artista. Tutte le volte che lo incontravo, in qualunque parte della vallata mi trovassi, mi correva dietro brandendo i suoi attrezzi. Quante imprecazioni gli riversavo addosso ogni volta! Con l'espresso divieto di Mehevi non avrebbe osato toccarmi, ma sperava di convincermi a sottopormi volontariamente al trattamento.

Oltretutto aveva trovato molti seguaci, e non passava giorno che non fossi bersagliato dalle richieste dei suoi sostenitori. Non mi sentivo più minacciato come all'inizio, ma era comunque una cosa fastidiosa e spesso bastava a rovinarmi la giornata. A volte, quando non ero capace di disperdere gli inseguitori, rinunciavo a raggiungere il lago segreto per paura che mi importunassero fin lì. Ripiegavo sul torrente, dove c'era gente a tutte le ore del giorno e non avrei

subito troppi assalti. Ma quando per quel motivo sfumava la gita al lago con Fen'enei, arrivavo a sera di pessimo umore.

Infine mi venne l'idea di dare un piccolo segno di buona volontà. Mi sarei rasato la testa alla maniera dei Tai'pi. Forse si sarebbero accontentati di vedermi un po' più simile a loro di aspetto e avrebbero smesso di infastidirmi con quella storia. Oltretutto i capelli mi arrivavano alle spalle e un taglio drastico mi sarebbe servito.

Presa la decisione, entrai in casa e osservai gli involti che pendevano dal soffitto, cercando di individuare quello che conteneva il rasoio e gli altri miei effetti personali. Ero solo e volevo sbrigarmi a compiere l'operazione per timore che qualcuno si offrisse di aiutarmi.

Slegai il nodo di una delle corde che tenevano sospesi i pacchi di *tapa* e cominciai a farlo scendere, quando udii un grido alle mie spalle. Era Marheio che, allarmatissimo, mi faceva segno di tirare su di nuovo il fagotto: non era quello che conteneva le mie cose e non dovevo curiosare nei pacchi degli altri. Inutile dire che mi venne una curiosità tremenda.

Al momento non potei soddisfarla perché il padrone di casa, forse per distrarmi, si mise a fare strani discorsi e strani cenni, indicando alternativamente i miei piedi e un altro involto che pendeva dal soffitto. Infine, visto che non capivo, lo tirò giù e lo svolse. Conteneva le mie scarpe, sfasciate e bianche di muffa. Chi se le ricordava più?

Quando ero arrivato nella valle, dopo avere scalato monti e disceso precipizi, le mie gloriose calzature erano a pezzi, tanto che non le avevo più usate ed erano rimaste giorni e giorni abbandonate in un angolo. Quando infine erano sparite, non me ne ero meravigliato: di certo le aveva buttate via Tinoa durante le pulizie di casa, da buona massaia. Non avevo preso in considerazione il fatto che gli indigeni sembravano considerare sacro ogni oggetto di mia proprietà. Le scarpe sfondate erano state dunque messe al sicuro a penzolare dal soffitto assieme ai tesori di famiglia e ora Marheio mi ballava davanti per farmi capire che sarebbe stato felice se gliele avessi regalate.

Acconsentii subito, anche se non riuscivo a immaginare il motivo della insolita richiesta. Lo scoprii qualche ora dopo, quando lo vidi ricomparire in casa con passo maestoso, denti di pescecani infilzati nelle orecchie e lancia in resta, sfoggiando un nuovo ornamento. Sì, proprio loro, le mie vecchie scarpe rotte, appese al collo con una striscia di corteccia d'albero. Gli pendevano una sul torace e una sulla schiena, come pregiati pendagli di pelle di vitello, e da quel momento sarebbero diventati parte essenziale della sua tenuta da parata.

La faccenda delle scarpe, comunque, per quella volta mi distrasse, non pensai più a rasarmi il capo e nemmeno mi posi più domande sul contenuto degli involti che pendevano dal soffitto.

Quando ripensai all'aria allarmata con cui Marheio mi aveva impedito di tirare giù quello sbagliato, mi misi a osservarli con attenzione e stabilii che di tutti i pacchi avevo visto il contenuto nel corso della mia permanenza in quella casa, tranne che di tre. Chiamai Cori Cori, glieli indicai e gli chiesi di mostrarmeli, ma reagì come quando avevo chiesto di far salire Fen'enei in canoa. Era incredibile come quel ragazzo, sempre così pronto ad assecondare i miei capricci, in certe occasioni si trasfigurasse.

Ma a soddisfare quella mia curiosità provvide dopo alcuni giorni il caso, che un pomeriggio mi fece rincarare dal *tai* prima del solito. Mehevi e gli altri capi si erano messi subito dopo pranzo a discutere di questioni legate agli Happar e mi avevano congedato in anticipo in modo piuttosto sbrigativo. Quando entrai in casa, la mia comparsa fece sobbalzare i presenti. Marheio e i ragazzi erano seduti in cerchio sulle stuoie, intenti a esaminare qualcosa. Dalla trave erano state calate tre funi, e compresi che si trattava proprio degli involti misteriosi. L'allarme tradito dagli indigeni mi rese subito inquieto. Nonostante Cori Cori e altri fossero balzati in piedi per trattenermi, mi spinsi in mezzo al circolo e, prima che fossero riavvolte in tutta fretta nella *tapa*, scorsi distintamente tre teste mozze.

Quello spettacolo mi fece tanta paura che per molto tempo mi parve di averlo sempre davanti agli occhi. Le tre teste apparivano dure e secche, come mummificate. Le guance incavate erano rese ancora più sinistre dalle file di denti bianchi che spuntavano da ciò che rimaneva delle

labbra. Ad accrescere l'effetto di orrore, nelle cavità degli occhi erano stati incastonati ovali di madreperla con un punto nero al centro.

Ero talmente attanagliato dallo spavento che non riuscii neppure a lanciare un grido. E il mio terrore salì alle stelle quando mi accorsi - un attimo prima che sparissero nell'involto di *tapa* - che due delle tre teste erano di indigeni, perché avevano ognuna sulla sommità un paio di ciuffi di capelli raccolti a gomitolino, così come quei poveretti dovevano portarli da vivi, ma l'altra no. La terza era senza dubbio la testa di un bianco.

Toby! Per tutte le tempeste del Pacifico! Fu la prima cosa che pensai e la nausea mi sferrò un pugno allo stomaco. Quali terribili immagini mi sfilarono nella mente in quella lunghissima manciata di secondi! Forse scoprendo quel mistero ne avevo casualmente risolto un altro. Forse il raccapricciante spettacolo mi aveva rivelato una volta per tutte il destino del mio amico. Mi sarei lanciato in avanti e avrei strappato quelle macabre bende per vedere meglio ma, prima che trovassi le forze per farlo, i tre involti oscillavano di nuovo dal soffitto assieme agli altri, come sempre.

Cori Cori e i suoi comparì mi si accalcavano attorno e a gran voce cercavano di convincermi che quelle che avevo visto erano le teste di tre antenati. Ma più loro sbraitavano e gesticolavano, più io mi convincevo del contrario.

Mi imposi di tenere la testa a posto, in modo che gli indigeni non si accorgessero di com'ero turbato. Mostrai di credere alle loro bugie e misi assieme le solite quattro frasette sui valorosi Tai'pi e i loro antenati, che il diavolo se li portasse.

Certo che da quella volta le mie notti non furono più le stesse. Se dormivo sognavo teschi dagli occhi sfavillanti, teste grondanti sangue e altre simili allegrie. Se non dormivo, soprattutto sul far del giorno, quando le prime luci filtravano debolmente attraverso le canne delle pareti e le foglie del tetto, rimanevo con gli occhi sbarrati a osservare quei tre pacchi che penzolavano dal soffitto come impiccati senza corpo.

Con uno sforzo di memoria mi ricordai che tutti e tre erano appesi alla trave fin dai primi giorni che avevo passato in casa di Marheio. Di sicuro c'erano già prima che Toby sparisse dalla circolazione, quindi non era sua la testa mozza che mi era balenata davanti. Stabilirlo mi diede un immenso sollievo, ma era pur vero che, se non a Toby, a qualcuno quella sorte era toccata. Potevo supporre che un ignaro straniero avesse messo piede sulla spiaggia per barattare merci, si fosse trattenuto un po' più del necessario, oppure qualcosa non avesse funzionato nelle trattative e...

Ma in quelle ore incerte le supposizioni si moltiplicavano, le spiegazioni più ovvie sfumavano come la foschia dell'alba, si poteva dubitare di tutto, immaginare tutto, e mentre un freddo innaturale mi saliva per le membra mi mettevo a fantasticare su quel poveretto, che forse non era un incauto mercante appena approdato per sbaglio nel territorio dei Tai'pi, chi poteva escludere che fosse un viaggiatore senza meta giunto nella valle per qualche strano scherzo del destino, accolto in modo ospitale, tenuto per mesi con tutti gli onori e poi all'improvviso, forse per un banale equivoco, forse per un piano prestabilito...

Le paure chiamano altre paure, se non si spezza subito la spirale se ne rimane prigionieri. Quando mi avvicinavo a quel punto, mi mancava il respiro, non riuscivo più a stare sdraiato sulle stuoie. Sentivo il bisogno di muovermi, di riempirmi i polmoni di aria fresca, mi sarei buttato nell'acqua gelata del torrente...

Una notte lo feci, o almeno ci provai. Mi alzai adagio, con la speranza di non svegliare nessuno, mi avvicinai all'uscita e cercai di spostare senza fare rumore il pesante riquadro di pezzi di legno tenuti assieme da fibre di cocco, che tutte le sere veniva messo di traverso a sbarrare la fessura che faceva da porta. Più facile a dirsi che a farsi. Il rumore provocato dal rudimentale uscio svegliò più di una persona e qualcuno borbottò incomprensibili proteste.

— *Arueri pou tanua, Tommo?* — chiese Cori Cori con una prontezza insolita per un ragazzo svegliato di soprassalto. Dove vai?

— *Uai* — risposi laconicamente. Acqua. — Accidenti a voi — aggiunsi a mezza voce. — Non potete rimettervi a dormire e lasciarmi un po' in pace?

Subito fuori dalla porta, in un angolo del *pae pae*, tutte le sere veniva collocata una calebassa piena di acqua. Non era quella l'acqua che intendevo, ma la fredda corrente del ruscello, l'unica che potesse lavarmi via l'angoscia che mi stava afferrando. Però proprio di un sorso di quell'acqua mi dovetti accontentare, perché Cori Cori si materializzò al mio fianco, me ne riempì una ciotola e me la porse piegando in un sorriso le linee tatuate del volto. La bevvi avidamente, respirai a fondo l'aria profumata della notte che se ne stava andando, del torrente non osai neanche parlare e tornai dentro obbediente.

Provai a lasciare aperto il riquadro di legno (se si fossero riaddormentati tutti, avrei ritentato), ma a spingerlo di nuovo contro la piccola apertura provvide ancora una volta lui, l'onnipresente.

— In servizio ventiquattr'ore su ventiquattro, vero, Cori Cori? — chiesi con un sorriso del quale, non comprendendo le parole, non avrebbe compreso neppure il tono amaro.

Infatti lui sorrise ancora e per tutta risposta pose vicino alla mia stuoia un'altra ciotola colma, nel caso mi tornasse sete. Servizio completo.

Mi sdraiai, rimasi immobile, gli occhi incollati al soffitto. A poco a poco la luce aumentava, gli involti appesi alla trave uscivano nitidamente dall'ombra. Trattenevo il respiro. Avevo paura che, se mi fossi mosso, da un momento all'altro si sarebbero staccati, sarebbero caduti giù, mi sarebbero rotolati addosso.

Immobilizzato. Paralizzato. Ingabbiato. Senza via di uscita. Senza scampo. Così mi sentivo quel mattino e così sapevo che mi sarei sentito per tutta la giornata, per tutte le giornate che ancora avrei passato nella valle dei Tai'pi. Il cielo diventava chiaro, ma la luce del nuovo giorno non mi trasmetteva nessuna energia, nessun calore. Sarebbe stato un altro giorno senza storia, da far passare fra insulsi piaceri per non pensare al peggio. Un giorno identico a quelli che lo avevano preceduto e a quelli che ancora mi rimanevano, chissà quanti. Non sarebbe successo nulla.

Mi sbagliavo. Ero ancora sdraiato sulle stuoie assieme agli altri quando dall'esterno risuonarono grida di allarme. Tutti si svegliarono di soprassalto, balzarono in piedi e corsero fuori. Il clamore aumentava, la gente correva, le urla erano sempre più concitate.

— *Happar! Happar! Happar!*